

# Politica del diritto Se fosse una leva per progettare il nostro domani

Da un po' di anni la politica del diritto rischia sempre più di diventare politica del diritto penale. Resta alle spalle la grande contraddittoria stagione nella quale assunse forza trascinando l'impegno di dare una nuova regola alle relazioni industriali, ai rapporti di lavoro; si cerca una disciplina dei diritti civili e della famiglia, si affrontano le profonde trasformazioni avvenute nella società e nelle persone; si tenta un progetto di ordinamento giudiziario omogeneo al processo complessivo di emancipazione e quindi espone di stare al centro di una intera strategia di riforme della giustizia.

L'osservatorio parlamentare conferma come si è passati ad un'età diversa, segnata da contraddizioni più stringenti, che lasciano meno fiato, caratterizzata dall'affanno di trovare risposta, giorno per giorno, all'incalzare di quotidiani disastri, guomi o meno. Così si sono rincorsi gli eventi arrivando a toccarli quando già scoppiano in mano; e sono venuti in discussione principi ritenuti immutabili,

verso il minimo vitale, l'insieme dei valori perseguiti con le politiche del diritto, che queste politiche hanno perso la complessità delle loro articolazioni, si sono irrigidite, qualunque ne riculi il merito, nella difesa da alcune grandi trasgressioni (nemmeno da tutte). Intanto, con una qualche coerenza, le ipotesi di sviluppo e la stessa erogazione di servizi dello Stato sociale sono entrate in crisi. Dentro le sacche di inerzia di una società nella quale si insiste per continuare a ricevere assistenza, la domanda di sicurezza spesso ha assunto la stessa valenza culturale, in un rapporto meccanico basato su quella che è stata chiamata illusione repressiva.

Bisogna fare i conti con queste scelte istituzionali e con questa cultura, se si vuole risalire. È il segnale di fondo d'un libro uscito di recente (Quali garanzie, a cura di Giuseppe Cotturri e Marco Ramat, De Donato editore, 1983). Non è stato scritto ad un solo tavolo, ma riporta gli atti principali di quattro convegni tenuti ad iniziativa del Centro per la riforma dello Stato, presieduto da Pietro Ingrao, tra la fine del 1981 e l'inizio del 1983. Più che di letteratura da recensire si tratta dunque d'una analisi politica e d'una proposta politica, con notevoli livelli di varietà e di complessione. E sembra fornire giustificazioni ed indirizzi significativi al discorso che qui si sta tentando di impostare. I temi del libro e dei convegni (difesa penale, pubblico ministero, carcere, giustizia e informazione) appartengono tutti più o meno direttamente alla materia penale; come del resto altri affrontati di recente dallo stesso Centro di riforma dello Stato (la violenza sessuale, il codice penale). E ciò viene esplicitamente avvertito

da Cotturri e da Ramat. «Come mai?», si domanda lo stesso Ingrao. È stato, quando accadeva, un ripiegamento, un'operazione di mera difesa; diventa, nelle elaborazioni del Centro, una riflessione su questi anni appena trascorsi, che è davvero troppo schematico dire di piombo. Una riflessione non spaziosa: ma rivolta ad agire sulle soluzioni, modificandone la qualità. Viene dunque affrontato il merito di quelle finora cercate, e l'apriorismo è anche autocritico per la sinistra, per le sinistre.

Quanto vi è stato di cedimento alle inerzie ed ai meccanismi dell'illusione repressiva? E quali prezzi, per questo, si sono pagati, non solo a carico dei singoli e dei loro diritti, e delle «garanzie» relative, ma della politica della giustizia, dell'intero processo democratico? L'interrogativo passa particolarmente, ora che è in corso una dura offensiva contro l'uguaglianza. Ed una prima indicazione, che apre ad altro, viene da Ingrao: «Non possiamo dividerci tra chi chiede garanzie per l'imputato e chi chiede garanzie per il cittadino leso o per il giudice... attraverso una tale spaccatura passa chi vuole la rinvenire moderata o addirittura la stretta reazionaria».

Non si tratta allora di riequilibrare i due piatti d'una bilancia permanentemente instabile; di prolungare un contenzioso che, se non si supera, non può che concludersi in perdita. Bisogna entrare in una logica diversa, che rovesci quella ancora prevalente, il gioco di semplificazioni che la caratterizza, incapaci di governare i bisogni e le domande di una società turbata dalle sue mutazioni, dalla sua stessa crescita. Sono semplificazioni che da un lato comportano una

perdita emergente, di garanzie, di giustizia, addirittura di immagine generale; e d'altro lato determinano una contrazione dello sviluppo, in termini specifici, la rinuncia del diritto non solo ai suoi effetti propulsivi, ma anche a dare risposta alla quantità ed alla qualità delle questioni che la realtà gli pone. Questi ultimi anni, a farne la storia che qui interessa, sono stati di emergenze sconfitte da acquisizioni e resistenze collettive, dalla politica, non dalle opinioni — per così dire — modifichiate istituzionali che si sono introdotte. Li hanno segnati, il segno minaccioso, che quelle modifichiate, o rassegnate, non possono vincere; ma sono stati e sempre più sono anni di disfunzioni quasi totali, verso la paralisi, verso la denegata giustizia, con riflessi nella gente nemmeno di allarme, ma di disagio, di rassegnazione, di sfiducia, di rinuncia alla mediazione pubblica. Il fatto è che le razionalizzazioni, se ne tentassero, non bastano. Le istituzioni si risano solo se acquistano, riformano, restano funzionali ai valori del nostro tempo, una nuova legittimazione.

Dunque, se la parola d'ordine è «garantismo dinamico» (ripresa anche da Ingrao), bisogna che l'accento spinga forte anche sull'uguaglianza. Ciò significa però avere presente una direzione cui rivolgersi, con un piano più ampio di cambiamenti. Superare la vocazione conservativa del diritto, adoperarlo come strumento, fra gli altri, per assicurare a tutti modi di vita più uguali, più responsabili e più ricchi. Saldare quindi la forma delle garanzie alla scelta degli interessi, in una indispensabile reciproca verifica.

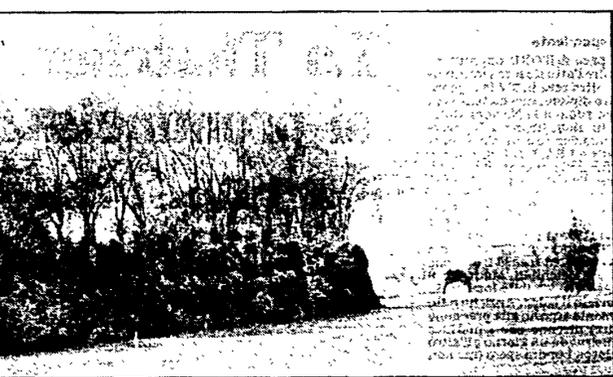
Salvatore Mannuzzo

## UN FATTO

### Da una mostra documentaria progetti per la città



# Ferrara rilancia le sue mura



FERRARA - Un tratto di mura sepolto dalla vegetazione. In alto, a sinistra: una pianta della città del 1500

**Nove chilometri di percorso, un pezzo di storia - Che cosa significa l'operazione restauro, contemporaneamente alla nascita del Parco Nord La darsena per navigare fino al mare - 48 miliardi del Comune per l'ambiente**

Dal nostro inviato  
FERRARA - La mostra provoca intime risonanze anche a un non ferrarese. I torrioni sepolti nel verde, l'intrico un po' misterioso d'una bosaglia casalinga al punto di obliare per un poco la città incombente appena oltre l'esile fascia alberata. E le suggestioni del Bassani del «Giardino dei Finzi-Contini» letto vent'anni fa: «Qui giunti, Micòl aveva insistito perché piegassimo a sinistra, per un sentiero sinuoso che seguiva via l'intero perimetro del muro di cinta: prima dalla parte delle Mura degli Angeli, (...) e quindi dalla parte opposta, assai più selvosa, questa, piuttosto cupa e malinconica, fiancheggiante la deserta via Ariana» per tutta la sua lunghezza (...).

Rigorosamente documentaria, la mostra delle Mura di Ferrara ha tuttavia come il potere di sospingere il visitatore nella dimensione del sogno, della fantasia. Sono immagini assolutamente famigliari agli abitanti di una città relativamente esigua. Eppure sembrano come riscoperte del tutto nuove non solo le scolaresche che si affollano numerosi nell'antica chiesetta di S. Romano, ma anche e forse più gli adulti. Perché tutti hanno un qualche ricordo di avventure salvagane vissute fantasmaticamente su quei bastioni, in quella minucola giungla domestica. Per non dire della nostalgia dei primi amoretto nati nel silenzio di lunghe passeggiate fra gli alberi...

Luciano Bertasi, assessore all'urbanistica, enuncia pacatamente gli intenti dell'amministrazione in una sala un po' cupa ma imponente che un tempo vide le sedute degli Estensi: ora appartiene alla sede municipale. «C'è la vecchia darsena di S. Paolo, sul corso del Volano che la-

gia in due la parte Sud della città, separando i quartieri medievali dagli insediamenti novecenteschi. Intendiamo trasformare la darsena in parco per la nautica e il turismo. Così, imbarcandosi fino al mare, costeggiando le valli di Comacchio, o ripor-



D'IGNAZIO '84

Il disegno del parco — dice Bertasi — di fatto c'è già. Noi vogliamo dotarlo di alberi, e attrezzarlo nel modo più semplice: un campeggio, delle piste ciclabili e dei percorsi pedonali che seguano i preesistenti tracciati agricoli. La riva ferrarese del Po possiede da tempo delle infrastrutture per la nautica, il nuoto, il tennis. Si tratta di potenziare anche queste senza alterare più di tanto la cornice naturale. I 1300 ettari dell'area del «Barco» costituiscono la riserva di caccia degli Estensi. Noi vogliamo farne un parco urbano aperto a tutti i cittadini. Il più magro ricerca di sua costituzione dal verde, dall'ambiente. La salvaguardia delle mura, l'alberatura dei bastioni, la possibilità di ricostruire l'intero percorso, come una passeggiata aerea tutto attorno alla città, si legano in modo diretto a questo piano. Da tale punto di vista non solo apprezziamo ma facciamo tesoro della collaborazione, delle indicazioni, degli stimoli di Italia Nostra».

Ma siamo in presenza di progetti, o solo di idee? «Poco prima di Natale il Consiglio comunale ha approvato il piano polennale 1983-85. Sui 150 miliardi di investimenti previsti, 48 miliardi, un terzo del totale, in pratica sono riservati ad interventi di carattere ambientale. Credo si tratti di uno sforzo con pochi riscontri, di questi tempi. I beni storico-artistici sono delle poche e preziose risorse di cui Ferrara dispone. Siamo fermamente intenzionati a farne buon uso».

È scritto in una nota di Italia Nostra: «Noi crediamo che Ferrara sia oggi matura per un decisivo passo in avanti... proprio a dimostrare una maturità che la città ha raggiunto e che la pone, naturalmente, in una posizione di assoluto privilegio nel Paese... aggredendo la crisi senza attendere interventi miracolistici e allargando il coinvolgimento attivo della gente... ampliando la base stessa della discussione, cioè della democrazia». Chiaro ed eloquente, ci sembra.

Mario Passi

# LETTERE ALL'UNITA'

### 60 anni: avevano un altro nome il Partito, il giornale, il campo d'aviazione...

Caro direttore,  
ti ringrazio sentitamente, assieme ai graditi auguri di Berlinguer, per aver dato notizia, nella pagina «Vita italiana» dell'Unità del 24-12, del mio ottantesimo compleanno, rievocando alcuni momenti dei 63 anni spesi nella vita di partito dalla fondazione.

Vorrei nella circostanza ricordare la prima lettura dell'Unità, quando si chiamava ancora «Organo degli operai e contadini», nel lontano 1924, al suo esordio, come è stato dalla grande repressione poliziesca del 1923 ordinata da Mussolini contro il PC d'Italia, in conseguenza della quale quasi tutti i dirigenti nazionali e provinciali del Partito e della FGCR erano stati arrestati allo scopo di fiaccare la ripresa, ma soprattutto per rendere difficile la progettata fusione del PSI col PCd'I nella Terza Internazionale.

L'Unità, voluta da Gramsci, per noi compagni e dirigenti di base rappresentava non solo la ripresa della voce del Partito, ma l'orientamento, la guida alle lotte, oltre a un decisivo contributo alla riorganizzazione.

Io allora ero militare; facevo servizio presso il comando del Campo d'aviazione sperimentale di Montecelio (oggi Guidonia) presso Roma; tutti i giorni acquistavo a Tivoli l'Unità assieme al mondo per il capitano comandante del campo. Un giorno venni sorpreso mentre leggevo l'Unità dal tenente medico del campo, il quale fece naturalmente rapporto al capitano. Ma in quei giorni era stato assassinato Matteotti, il clima era cambiato anche al campo, del rapporto non si parlò più.

Pochi mesi dopo venni congedato. A Reggio fu ancora tramite l'Unità che ripresi i contatti con l'organizzazione del Partito, già clandestina. Da allora sempre l'Unità rappresentò la bandiera per la lotta contro il fascismo, nella Resistenza, nella ricostruzione, nella difesa della democrazia, per il lavoro, il progresso, la cultura, per la pace. Ed io ho l'orgoglio d'esserne stato un diffusore.

ALDO MAGNANI (Reggio Emilia)

### Per l'UNESCO (e perché con Sansone non debbano morire anche i Filistei)

Caro direttore,  
la lunga ed estenuante azione politica americana per dominare l'UNESCO, l'organizzazione culturale promossa dalle Nazioni Unite, è fallita e sembra, nei messaggi fabbricati e venduti anche dai nostri media sempre «indipendenti» dagli USA, che con Sansone debbano morire anche i Filistei.

Ma occorre spiegare bene quale è la ragione di quella mossa imperialista, perché dicano che, con l'UNESCO, si tramava la costruzione di agenzie e strutture di informazioni non soggette agli interessi imperialisti di dominio e sfruttamento nel mondo.

Il movimento operaio, i comunisti, l'Unità debbono prendere posizione sia smascherando questi «liberali» USA, sia appoggiando in tutti i modi l'UNESCO e i progetti che gli americani vogliono fare fallire. Per noi, per l'Unità, non è solo questione di coerenza ma anche un'esigenza rivoluzionaria.

LUIGI MAZZARI (Milano)

### E venti secoli di storia? E il colonialismo? E l'imperialismo USA?

Caro Unità,  
ci sembra necessario rispondere all'articolo di Tullio De Mauro del 10 dicembre, intervenendo a difendere la recente pubblicazione degli Editori Riuniti Lo Stato di Israele di cui è autore Nicola Garriba. Molte le cose da rilevare. Per brevità ne elenchiamo alcune a smonta della sua correttezza scientifica e di documentazione riservandoci di provare ogni nostra affermazione qualora ciò ci venga sollecitato.

Una precisazione iniziale. Il nostro obiettivo non è certo quello di sindacare le opinioni di Garriba, bensì di contestare la pretesa di obiettività e di neutralità, ribadita dal De Mauro, di un testo profondamente di parte. Si tratta, infatti, di un lavoro squisitamente apologetico, che ricalca tutti i luoghi comuni della propaganda sionista, da quelli per cui si sarebbe creata una nuova nazione, a quelli di natura antisemita, a quelli di natura antiebraica, a quelli di natura antipalestinese.

Di qui un'acritica lettura del sionismo, interpretato come «movimento di liberazione nazionale», avuto di questo sionismo in cui è nato, senza che se ne denunci, prima, l'atteggiamento coloniale, dichiarato dagli stessi fondatori, e, oggi, l'organica connivenza con gli obiettivi imperialisti nella regione orientale. Di qui, ancora, la ripresa di argomentazioni indegne di una qualunque visione storica dei fatti, sull'identità del «popolo ebraico», sui motivi e le forme della diaspora ebraica, sui diritti ebraici alla Palestina. Si viene così a dare motivazioni che si pretendono storiche — e sono mitiche — all'occupazione sionista della Palestina, di cui solo la storia di 2000 anni fa sembra contare, mentre quanto è occorso in quel Paese nell'arco degli ultimi venti secoli viene cancellato come inesistente. E si potrebbe continuare.

Per dimostrare l'unilateralità del punto di vista dell'autore basta dare uno sguardo alla bibliografia, dove mancano tutte le opere di seria divulgazione sui vari argomenti affrontati nel testo, come Israele e il rifugio arabo di M. Rodinson. La storia del sionismo di N. Weinstock ecc.

Rivelatore dell'impostazione scelta dall'autore è che il suo unico punto di riferimento è il Mapam, tant'è vero che parlando del disaggio di Israele dopo l'invasione del Libano viene menzionata solo «Pace adesso», senza aggiungere nulla di sostanziale. Il movimento ha impedito manifestazioni pubbliche ai suoi aderenti mentre la guerra era ancora in corso, e senza citare altre organizzazioni che formulano critiche più o meno dirette al sionismo quali il Comitato contro la guerra nel Libano, «C'è un limite», e «Genitori contro il silenzio».

Oltre agli errori cui si è accennato, c'è poi una serie di mezze verità non meno subdole e pericolose. Un esempio, per tutti, è l'affermazione che le istanze palestinesi siano sempre state assenti da una reale opposizione al sionismo: già nel 1899 c'è una proposta del sindaco di Gerusalemme contro l'arrivo di coloni ebrei.

Comunque, il fatto più grave sta nelle omissioni. Sembra che nell'orizzonte di Israele non rientri per nulla il popolo palestinese.

la sua storia, il diritto alla sua patria. Non si parla, quindi, né delle forme in cui si è effettuato l'esproprio delle terre palestinesi, né dell'espulsione della popolazione palestinese, né delle leggi discriminatorie che esistono, proprio a proposito del Histadrut, per esempio, che viene presentato come un modello di sindacato socialista ed efficiente. Inutile dire che non si parla mai di colonialismo, che è invece la causa principale della presenza d'Israele in Palestina, né dei rapporti tra Israele e Sud Africa, né di quelli tra Israele e USA, né degli aiuti economici americani dati a fondo perduto a Israele.

Per concludere, non si tratta qui di precisare soltanto dei fatti specifici, bensì di denunciare il disorientamento che un lavoro del genere può provocare nel pubblico cui è diretta la collana «Libri di base» che ospita il libro.

ANTONIO MOSCATO (Università di Lecce)  
BIANCAMARIA SCARZIA (Università di Roma)  
GUIDO VALABREGA (Università di Bologna)

### Tre proposte contro la violenza negli stadi

Cari compagni,  
la violenza negli stadi è ritornata drammaticamente d'attualità in queste settimane. Ho letto molto su questo argomento. A mio parere si sono analizzate molto bene le cause ma poco si è fatto per indurre con quali strumenti concreti si deve affrontare la situazione esistente.

Vorrei fare alcune proposte.  
1) Le responsabilità delle violenze sono di poche centinaia di ultras e non della totalità dei tifosi. Le società, al di là delle parole di facciata, sostenendo questi gruppi attraverso agevolazioni sui biglietti, sugli abbonamenti, sulle trasferte ecc... La giustizia sportiva deve impedire ogni forma di appoggio morale e materiale agli ultras.

2) Il monito, l'esempio, possono servire. Gli stadi dove succedono gravi episodi di violenza dovrebbero subire la chiusura dei cancelli con svolgimento di partite alla sola presenza della stampa e della TV.

3) È ovvio che in un Paese civile non è tollerabile che per ogni partita gli stadi siano presidiati da ingenti forze di polizia. Il compito delle forze dell'ordine (con la collaborazione delle società) dovrebbe essere quello di individuare i teppisti dentro lo stadio e di impedire loro l'accesso per le partite successive. Mi sembra una misura abbastanza semplice che risolverebbe molti problemi.

MAURO SALICI (Marano sul Panaro - Modena)

P.S. - Complimenti alla redazione sportiva per i progressi che ha fatto.

### Hanno solo un lavoro più ripagante di altri

Carà Unità,  
legendo il tuo articolo dedicato a Elsa Morante del 18/12/83, non posso dirmi d'accordo per quanto riguarda la discriminazione che, secondo me, fra i intellettuali e gli altri ceti sociali.

Gli scrittori sono uomini da considerarsi come altri lavoratori; essi svolgono un lavoro intellettuale per me più ripagante di altri, perché traggono dal loro operato maggiori soddisfazioni.

Se il caso della Morante (perché scrittrice) fa emergere — ed è giusto — un problema scottante come l'essere deboli e non tutelati dallo Stato, non fa invece notizia (anzi è un fatto normale) che non vengano decentemente curati cittadini che lavorano per gran parte della loro vita; che danno alla società in base alla loro capacità e alla loro possibilità tanto quanto gli scrittori o categorie intellettuali possono dare.

DANIELA ABBONDIO (Crema - Cremona)

### I «quattro gatti» con le «quattro noci»

Carà Unità,  
le notizie apparse sul nostro giornale a proposito del problema della casa sono per noi inquilini, se così posso dire, raccapriccianti.

Ormai nel nostro Paese si sta instaurando una vera e propria anarchia economica e sociale. I privilegiati e a danno di milioni di persone che nulla posseggono se non le proprie braccia per lavorare.

Questi «quattro gatti» di socialdemocratici e questi liberali («quattro noci in un sacco», come li definì una volta il compagno Togliatti) sono riusciti ad occuparsi della piccola fetta di potere reale che consente loro di appagare i più sfrenati egoismi dei proprietari e del ceto benestante.

SALVATORE R. (Genova)

### «...proprio a discapito dei nostri compagni»

Caro direttore,  
è da molti anni che leggo l'Unità e tengo a dirti, con grande soddisfazione, che il livello generale del nostro giornale è molto migliorato negli ultimi tempi. Andrebbero però curati anche certi particolari che, forse nella fretta d'imprimere, vengono a volte trascurati. Cito ad esempio la tabella riassuntiva dei risultati delle elezioni in Giappone, che figurava a pagina 3 dell'Unità del 20 dicembre scorso; al Partito comunista nipponico erano assegnati 8 seggi, mentre nell'articolo che commentava il medesimo risultato erano attribuiti ben 26 seggi.

TRISTANO GAMBINI (1940 Sint-Stevens-Wolweg (Belgio))

### Leggere un po', scrivere no

Spettabile redazione,  
sono un giovane di 22 anni, leggo un poco l'italiano, con il vocabolario, ma so scrivere solo in tedesco. Vorrei corrispondere con ragazze o ragazzi italiani perché mi interessano i problemi politici, culturali e umani del vostro Paese.

ANDREAS KLEMM  
8705 Ebenbach, Hauptstrasse 158/21-36, RMB